

nell'ipocrisia di una società aperta e libera. Tony Benn coniò una bella espressione: disse che in Inghilterra non abbiamo bisogno del KGB perché abbiamo già la BBC. I potenti tollerano le persone che dicono cose ovvie e banali, mentre non sopportano chi interviene su questioni specifiche e attuali, sul qui e ora. Perché è pericoloso». Il suo modo di concepire e girare una storia ha un chiodo fisso: come svelare il trucco su cui si regge il «modo capitalistico di produzione» nella confezione di un'opera d'arte come un film. E così, fin dalla storia e dal soggetto, dalla sceneggiatura e dal girato, dal montaggio e dal rapporto con la musica e i suoni, è una continua lotta per l'uguaglianza tra attori e regista, maestranze e altri componenti dell'operazione. Un cinema che permette alle persone di rivelarsi, all'attore di essere credibile, alla storia di diventare corale, alla musica di aprirsi all'universale; il tutto per rimettere al centro il ruolo politico della cultura e l'arte come detonatore sociale. Dunque il regista inglese Ken Loach (trionfatore a Cannes) sale sul ring della sfida con i potenti dell'immaginario cinematografico e non. E bisogna dire che assesta colpi ben duri all'ordine (artistico) costituito.


BILLY WILDER

IL PRINCIPE DI GALLES VA IN VACANZA

LINDAU

*A qualcuno
piace
Wilder*

MICHELE FUMAGALLO

●● Di Billy Wilder non ci sarebbe
●● bisogno più di parlare: il suo
immenso senso dell'umorismo e la sua
intelligenza artistica sono ormai parte
della storia del cinema. Ma com'era Wilder
nella sua gioventù, quali sono stati i suoi
primi passi nel mondo del giornalismo e
dello spettacolo, ce lo rivela un libro

appena uscito per Lindau Edizioni (Billy Wilder «Il principe di Galles va in vacanza», pagine 224, euro 18), che raccoglie scritti del regista di «A qualcuno piace caldo» nel periodo della Berlino degli anni '20 quando, lasciata una improbabile carriera da avvocato, comincia a scrivere articoli per un quotidiano di quella città da cui fuggerà per gli Stati Uniti d'America qualche anno dopo per evitare le persecuzioni antiebraiche. Nato in una piccola città della Galizia, allora facente parte dell'impero austro-ungarico, Billy (nome d'arte di Samuel) ci dà in questi scritti uno spaccato esilarante del periodo tra le due guerre nello scenario principale in cui avvengono e si preparano le sorti del mondo. «L'Alexanderplatz è il luogo d'incontri delle ragazze giovani. Da tutte le strade, da tutti gli angoli un fiume di impiegate e commesse fluisce verso l'Alexanderplatz, si accalca alle fermate degli autobus, agli ingressi della metropolitana. E aspetta. Imbronciata. Eppure deve arrivare. Aspettiamo ancora tre minuti e se non arriva... Non arriva. La signorina decide di contare ancora fino a cento. Conta fino a novecento. Di lui nessuna traccia. Il quarto d'ora accademico è scaduto da tempo. Lo strozzo, dice tra sé e sé. Ecco che arriva. E a braccetto se ne volano via». In questo scritto c'è già tutto l'autore di «Arianna», con quell'esilarante inizio sul bacio a Parigi. Ma non sono soltanto i suoi capolavori futuri a echeggiare in questi scritti ma anche tantissime denunce col garbo e la sferzante ironia del Wilder che abbiamo poi imparato ad amare. Si legga questa impressione su Vienna, già ormai capitale decaduta di un grande impero: «Troppa Vienna. Ah, noi amiamo Vienna. Ma senza esagerare. Troppo dolce, troppo strudel di mele e troppa panna montata». Divertente è poi la lettura di «Gente di domenica», la seconda parte del volume che raccoglie alcuni ritratti. Si veda questo inizio fulminante dedicato al grande Stroheim: «Si chiama Von e oggi a Hollywood chi sia Von lo sanno anche i bambini. Erich Von Stroheim era troppo complicato. Hanno levato dal suo nome il Von e adesso lo chiamano preferibilmente solo così per fare sfoggio di nobiltà in questo luna park di parvenu. Per di più pronunciano questo Von come One... Uno. E se uno, appena arrivato a Hollywood, chiede: ma perché chiamate Stroheim One? Si sente rispondere: ma perché ogni compagnia di produzione può girare con lui soltanto un film, dopodiché va in bolletta».

